

A Pera preferiamo ancora Platone

Segue dalla prima

Ma pensavo ottimisticamente che proprio per questo Pera potesse poi essere un buon politico. Mi sbagliavo su entrambi i punti. Non solo Pera ha recentemente dimostrato di essere un politico pessimista, con il suo modo di condurre, in spregio di svariate norme costituzionali, i lavori del Senato di cui si è trovato inopinatamente a essere presidente. Ma ha anche definitivamente smentito la sua qualifica di filosofo, sia pure mediocre. L'orrida insalata di richiami a nomi di filosofi classici come Platone e Hume, con cui ha inforato il suo intervento al meeting di CL a Rimini - così orrida da suscitare persino la riprovazione di un suo compagno di maggio-

ranza come Domenico Fisichella - gli toglie, o almeno dovrebbe togliergli, il diritto di fregiarsi del titolo. Il quale peraltro non è protetto da alcuna legge, dunque neanche la bieca magistratura contro cui Pera ha sempre lottato come responsabile giustizia di Forza Italia, può fare niente in questo senso. Resta che un minimo di pudore dovrebbe pur albergare nella mente di questo gestore pro tempore della seconda carica istituzionale dello Stato; un po' di rispetto per la verità e il significato dei testi che si è una volta trovato a leggere, a maneggiare, a meneggiare. Certo, la tesi su Platone padre di tutti i totalitarismi gli proviene da Popper - senz'altro il Popper peggiore. Ma oggi questa tesi, se mai ha avuto un senso, non vale più del richiamo berlu-

Chi oggi ricopre la seconda carica istituzionale dello Stato, pensavo fosse un filosofo mediocre, ma potesse essere un buon politico. Mi sbagliavo su tutto...

GIANNI VATTIMO

sconiano alla minaccia del comunismo che continuerebbe a incombere sul nostro Paese e sul mondo democratico: aria fritta buona per qualche slogan di Mediaset. Pera non si limita a demonizzare l'innocente Platone; in senso niente affatto popperiano, procede a una serie di altre «falsificazioni» per mettere insieme liberalismo moderno e organicismo cattolico, rispetto

per i diritti individuali e esaltazione delle «comunità intermedie», in modo da mettere la propria pretesa coscienza laica al servizio della annunciata distruzione della scuola pubblica a favore di quella privata (liberalismo!) e confessionale (comunità intermedie: la famiglia...). Una falsificazione nel senso basilare del termine è anche l'attacco alla piazza e alle sue pretese che Pera rivolge impudicamente contro i girotondi, peraltro parlando davanti a un hangar stracolmo di ciellini vocanti - che più piazza non si può. Ma le «falsificazioni» assai poco popperiane di Pera non sono solo un affare che riguardi la sua biografia filosofica. Sono invece significative del caos mentale che regna nella politica «antiplatonica» e anideologica (il prefisso ha solo

il senso privato), un caos di cui abbiamo avuto un esempio ancora più emblematico in quell'altra insalata che ha costituito la base del recente incontro degli «intellettuali» (anche questo titolo, purtroppo, non è legalmente protetto) della destra, convocato per iniziativa del bibliofilo (e inquisito) Dell'Utri. Anche lì molta ottima intelligenza italica del Novecento, da Croce a Salvemini a Sturzo, veniva annessa al «pensiero» antiplatonico, liberal-liberista i cui Grundrisse sono affidati a filosofi come Adornato e, per l'appunto, il Pera. Si dirà che qui - adottando per necessità uno stile in cui è maestro l'Alessandro Magno di questi Aristoteli, il cavaliere Silvio - scendiamo agli insulti e non ci impegniamo in una autentica

discussione. Ma anche la volontà di ascolto ha dei limiti: là dove non c'è né capo né coda non si può procedere né con una logica tradizionalmente induttiva né con la più moderne trovate del falsificazionismo popperiano. E, a proposito di falsificazione, smentita, smascheramento - nella lingua dei (nuovi) Grundrisse diremmo Ausschweinerung, smaiamento: la politica antiplatonica e libera da ogni pastia ideologica si era raccomandata come pragmaticamente efficace. Riduzione di tasse, riforme della scuola, grandi opere, pensioni di lusso, sanità di livello svizzero. Guardate che cosa ne è, dopo un anno di «efficaci» interventi. Se ci devono restare solo le chiacchiere à la Pera, preferiamo ancora Platone e i suoi miserevoli complici.

segue dalla prima

Le banane di Pera

Il confronto sia educato, ha detto, e non trascenda. Per questo tendiamo una mano al nostro Presidente e gli facciamo un regalo, riservandoci di giudicarlo in base all'uso che ne farà. Sarà un omaggio collettivo, a cui ognuno potrà partecipare. Di che cosa si tratta? Abbiamo deciso di aprire una sottoscrizione pubblica, un centesimo per ciascuno, per comprare un albero di banane. Il presidente Pera sa certo il valore simbolico che hanno sempre avuto il taglio del nastro o la posa della prima pietra. Quest'ultima soprattutto può avere un valore storico indiscutibile. Si pensi alla prima pietra di una grande opera, di una città o di uno stato. Ebbene, il nostro banana è potenzialmente la prima pietra di una nuova repubblica, la mitica (e in Europa ancora irrealizzata) Repubblica delle Banane. Il nostro Presidente decida cosa farne. E noi lo giudicheremo senza pregiudizi -oddio, qualcuno ne avremmo, ma è reversibile-, valutando esclusivamente i suoi comportamenti. Diciamo la verità. Gli elementi che sembrano promettere una felice ambientazione al nostro banana ci sono purtroppo tutti. E' veramente carina, quasi charlichapliniana, l'idea che chi organizza una libera e pacifica manifestazione di dissenso abbia in sé il germe del totalitarismo. Che vorrà mai dire? Che noi cittadini siamo totalitari se pensiamo che una legge fatta su misura del capo del governo e dei suoi più stretti amici sia un insulto alla giustizia, alla decenza e alla Costituzione? Totalitari noi e non chi vuole mettere sotto controllo, processo per processo, la magistratura? Oppure: vorrà dire che noi cittadini siamo totalitari se protestiamo contro la trasformazione della cariche istituzionali in impieghi privati al servizio degli imputati più potenti del paese? Ci dite per favore, a questo punto, se siamo noi che dobbiamo essere richiamati al rispetto delle istituzioni? O ancora, visto che siamo curiosi e aperte a ogni ipotesi: vorrà dire che siamo totalitari per il solo fatto di manifestare le nostre idee, e dunque che la democrazia per i filosofi della scienza si deve ridurre all'atto di votare una volta ogni cinque anni e poi starsene rigorosamente zitti e muti e immobili tra un'elezione e l'altra? E il Presidente del Senato non si

sente un po' imbarazzato quando pretende di toglierci (almeno attraverso il suo giudizio morale e politico) la possibilità di manifestare, visto che chi governa ha già il pieno controllo delle televisioni? Dunque per noi, democraticamente ed educatamente, niente televisioni e, in più, niente piazze e niente manifestazioni? Di qua ci siamo noi, piccole formiche con i nostri cellulari e i nostri tamtam. Di là c'è un gigante con la sua immensa potenza di informazione, giorno per giorno, ora per ora. Fa dunque davvero tanta paura la verità da trasformare le formiche in un pericolo? Ma in quale paese sarebbe possibile predicare questa "demonstrazione" se non, appunto, nella Repubblica delle Banane? Per questo il 14 settembre, a Roma, in piazza del Popolo, alla manifestazione per la giustizia di cui siamo tra i promotori con le nostre associazioni, noi arriveremo con la nostra pianta in omaggio. E la faremo recapitare, o la recapiteremo noi stesse, al Presidente del Senato. Decida lui che cosa farne, idealmente si intende. Se accoglierla come segno di una preoccupazione sincera, di una critica fondata e civile: la nostra. E come spunto per una sua civile autocritica, che sarebbe segno di equilibrio e di forza. Oppure se respingerla nella convinzione che tra fine luglio e inizio agosto ha fatto bene a calcpestare Costituzione e regolamento al Senato. Che ha fatto bene a obbedire per filo e per segno alle richieste e ai tempi processuali dei due grandi imputati. Che, con il panorama umano e politico che ha davanti, fa bene a condannare senza sosta solo e unicamente le cittadine e i cittadini che manifestano il loro dissenso. Che la seconda carica dello Stato ha il diritto di fare lotta politica e lanciare scomuniche sulla minoranza parlamentare e civile che esercita i suoi diritti costituzionali. Insomma, che è giusto vivere nella Repubblica delle Banane. In quel caso la nostra pianta sarà la prima pietra del nuovo stato.

Emilia Cestelli
delle «Girandole» di Milano
Daria Colombo dei
«Girotondi» di Milano
Marina Minicuci
dei «Girotondi» di Roma

cara unità...

L'indirizzo dell'Ambasciata di Nigeria

On. Marte Ferrarì

Su «Cara Unità» di domenica 18 agosto vi era una richiesta di poter avere l'indirizzo dell'Ambasciata della Nigeria per sostenere il diritto alla vita della signora Amina, che in questi giorni ha avuto confermata la condanna per lapidazione, sia pure protratta per alcuni mesi. L'indirizzo è Repubblica federale della Nigeria, via Orazio 14/18 00193 Roma. Ambasciatore Dr. Etim Jack Okpoyo tel 06/6896243 Fax 06 6832528. Ci uniamo in questo impegno democratico verso la Repubblica della Nigeria, perché in sede di ricorso sia accolta la revoca di questa condanna a morte per lapidazione.

Ma io ricordo quell'8 settembre

Rocco Rascano, Torino

In questi mesi si parla molto del ritorno dei Savoia in Italia. Come ex operaio di 71 anni vorrei dire qualcosa sull'8 settem-

bre 1943 quando gli eventi precipitavano con l'armistizio. Il Re aveva disertato ed era fuggito con la famiglia reale e con Badoglio primo ministro a Brindisi. Un esercito in rotta, il popolo assisteva allo sfascio nazionale, le conseguenze le conosciamo, caserme aperte, carabinieri in borghese, soldati in fuga e civili in armi sulle montagne. Molti cominciarono in quella data a combattere la guerra sotterranea contro i tedeschi e i fascisti. Un esercito di gente affamata, sbandata e senza più bandiere, soldati che avevano smesso le divise ed in qualche modo tentavano di raggiungere le proprie case a piedi, scalzi, zaino in spalla affamati, mangiavano quando trovavano qualcosa. Per non essere catturati dai tedeschi camminavano di notte e si rifugiavano nei boschi. Io mi trovavo a Venosa in Basilicata e iniziavo allora la mia guerra come staffetta: agli adulti era difficile, quasi impossibile, superare i blocchi tedeschi e così eravamo noi, un gruppo di ragazzi dai 12 ai 15 anni ben addestrati dagli anziani, a raggiungere quel bivvio, quella collina, per avvisare quella gente dei movimenti dei tedeschi; se li catturavano li portavano in Germania nei campi di sterminio. Molti non sono tornati. A quei tempi non c'erano né la radio e nemmeno i giornali, mancava tutto, l'unico mezzo di informazione eravamo noi. Eravamo noi ad avvertire tutta quella gente sbandata che proveniva da varie città italiane e dall'estero. I tedeschi avvertirono i nostri spostamenti e un giorno si avvicinarono a noi con armi spianate e ci minacciarono, ci picchiarono e con parole dure ci dissero che se continua-

vamo «caput».

Il giorno dopo abbiamo cambiato zona e cercato di stare più attenti, tutto questo è durato un mese salvando alcune decine di persone.

I Savoia parlano di confino. Ci sono confini dove si muore in carcere e ci sono dei confinati con ville dorate e che girano il mondo con gli yacht. Quando sarà quel giorno che i Savoia rientreranno in Italia d'ora sono un consiglio, di andare a visitare Cefalonia, le fosse Ardeatine, Marzabotto, Boves, la risiera di Trieste e tanti altri luoghi di rappresaglia in tutta Italia.

Tutti questi italiani sono morti da patrioti, non hanno avuto il tempo di scappare a Brindisi come disertori. Venti anni di fascismo hanno distrutto l'Italia con il consenso della casa Savoia. Per questo enorme disastro non ci sono né scuse e né attenuanti.

Scuola, un muro di «non so»

Rosa Rosini

Sono la mamma di una bambina nata il 24 febbraio 1997: oggi 20 agosto 2002 non so se mia figlia frequenterà la prima elementare o continuerà nella scuola materna. Non so se nella scuola materna potrà continuare l'ottimo progetto didattico

segue dalla prima

Il galeone di D'Alema

Equivalgono a una quota di un casale in campagna o di una villetta piccola, in multi-proprietà, sulle Dolomiti o in Sardegna. Allora ci sono tre osservazioni da fare. La prima è una domanda: come mai nessuno si indigna se la dichiarazione dei redditi di Tremonti parla di guadagni per oltre 7 miliardi all'anno, cioè più di mezzo miliardo al mese, cioè quasi 20 milioni al giorno (ci mette 10 giorni a mettere da parte i soldi per prendersi una quota della barca di D'Alema)? E nessuno si indigna per i quattro miliardi di reddito di Dell'Utri, o il miliardo e mezzo dichiarato da Previti, o per il miliardo e rotti di Sgarbi e di Frattini? Si dirà: perché sono di destra. Dunque esiste un'etica pubblica che stabilisce che chi è di destra fa bene ad essere ricco, anche ricchissimo, anche ributtantemente ricco, e chi è di sinistra (o di centro-sinistra) deve rispettare, come i francescani il voto di povertà? Basta dirlo, dirlo forte, dirlo anche agli elettori. (Per senso del disturbo non ho citato i 16 miliardi dichiarati da Berlusconi, né le sue cinque case a Milano, né le sue cinque ville in Sardegna, né le sue tre barche ciascuna delle quali vale da cinque a venti volte quella di D'Alema. In Sardegna mi hanno detto che una villa di Berlusconi, se affittata, in agosto, rende dai trecento ai seicento milioni. Solo in un mese. Non ci credevi, me lo sono fatto ripetere e me lo hanno ripetuto. E chi me lo ha ripetuto era una persona che sapeva).

Seconda osservazione. Quale è la morale secondo la quale un signore che guadagna quanto te, o più di te, oppure tre o quattro o dieci volte più di te, si indigna per il fatto che tu sei troppo ricco? Ci piacerebbe sapere quanto guadagna il direttore del Giornale, Maurizio Belpietro, o quanto guadagna il nostro amico Giuliano Ferrara, eccetera. Quale è e come funziona l'empito morale che li spinge a saltar su alla notizia che D'Alema ha una barca grande? Belpietro addirittura ha fatto una campagna contro Cofferati, accusandolo - con un titolo di prima pagina, in testata, a sei colonne - del seguente misfatto: negli ultimi tempi la sua pensione sarebbe lievitata da un po' più di venti milioni a oltre quaranta. No, non al mese: all'

no. No, non netti: lordi. Vuol dire circa due milioni e duecentomila al mese. In quanti minuti Belpietro guadagna quella cifra? La terza osservazione è la più seria. Può darsi che nella campagna contro la barca di D'Alema sia contenuto il seguente messaggio: questa società occidentale è troppo ingiusta. C'è gente che non ha un soldo, ci sono famiglie di quattro persone che vivono al limite della povertà con un solo stipendio sotto i due milioni, e poi c'è gente normale, perbene (non solo i miliardari e gli speculatori) che vive con due o trecento milioni di reddito (lordo), come D'Alema e come poche altre centinaia di migliaia di persone. Questa osservazione è più seria: però non sono sicuro che sia il punto al quale vogliono arrivare i critici di D'Alema. Negli anni sessanta un grande imprenditore e intellettuale come Adriano Olivetti aveva stabilito una regola: nelle sue aziende, i salari e gli stipendi erano diversificati e si ispiravano a un principio meritocratico, però con un limite; nessuno poteva guadagnare più del triplo di nessun altro. Cioè lo stipendio dell'ultimo operaio doveva essere non inferiore a un terzo dello stipendio del direttore. Vogliamo porci l'obiettivo di realizzare l'olivetismo sul piano nazionale? A me sembrerebbe una splendida idea, potremmo perfino allargare un po' le maglie, decidere che il rapporto sia da uno a cinque, anziché da uno a tre. Vuol dire che se l'operaio più povero arriverà a guadagnare 2 milioni al mese, il migliore di tutti noi - e cioè Berlusconi - potrà guadagnarne dieci. Con dieci milioni al mese - credo - non si vive male. A quel punto però D'Alema dovrà ridurre le sue pretese e contentarsi di una barca un po' più piccola. Anche Berlusconi, Frattini, Tremonti, Sgarbi, Ferrara e Belpietro dovranno un po' rivedere i loro bilanci. Vendere qualche casa, qualche barca, qualche fattoria, qualche miliardo di azioni.

A me sembrerebbe una splendida idea. Intravedo una bell'Italia. Non so se anche i critici di D'Alema sono d'accordo. P.S. Una preghiera a D'Alema, sincera, amichevole: per favore, fallo per noi che ti vogliamo bene: non comprare più barche.

Piero Sansonetti